

Agenti antisommossa hanno sparato granate contro i manifestanti che volevano raggiungere il carcere

La rivolta allarma Putin
Il sostegno dell'Occidente
per ora non è andato
oltre l'annuncio di sanzioni

Bielorussia, la rivoluzione dei jeans continua

Migliaia tornano in piazza a Minsk nonostante la repressione di Lukashenko. Arresti e feriti
Fermato anche uno dei capi dell'opposizione, Kosulin. Milinkevic: nuove elezioni senza il dittatore

di Maresa Mura

LA «RIVOLUZIONE È FINITA» aveva detto il capo delle forze speciali di Minsk, liberando giovedì notte con la forza la piazza Ottobre dai rivoltosi, ma due giorni dopo i manifestanti sono ritornati a migliaia nelle piazze e nelle strade della capitale. Contro di essi, e in

particolare contro una folla che tentava di raggiungere il carcere ove sono rinchiusi centinaia di oppositori, Lukashenko ha nuovamente scatenato la repressione, facendo scendere in campo gli Spetsnaz, le forze speciali antisommossa, che hanno lanciato granate. Aleksandr Kosulin, uno dei leader dell'opposizione è stato arrestato insieme al portavoce di Milinkevic e a decine di manifestanti. Molti i feriti. La «rivoluzione dei jeans», come è stata definita, non è dunque finita. «Non intendiamo aspettare altri cinque anni per riavere la libertà» ha dichiarato Milinkevic che è sinora sfuggito all'arresto e ha rivolto un appello perché la protesta si allarghi a tutto il Paese e perché l'Occidente si schieri concretamente contro il despota. È stata anche resa nota una risoluzione che chiede la liberazione di tutti gli arrestati e la convocazione di nuove elezioni senza Lukashenko. La parola è tornata dunque alla repressione ma troppo in fretta il dittatore ha festeggiato la sua vittoria elettorale per la quale del resto solo Putin e Castro si sono congratulati.

Quel che sta avvenendo, mentre Lukashenko punta ancora sulla forza, non può non preoccupare il presidente Putin. Per porre un freno allo sgretolamento dei regimi autoritari formati al di là dei confini della Russia egli spera non solo che l'opposizione in Bielorussia venga colpita a morte ma che un processo di «normalizzazione» avvolga l'intero spazio ex sovietico. Conta cioè sulla delusione che a poco a poco si è diffusa nei paesi, l'Ucraina, la Georgia e il Kirghizistan, nei quali le «rivoluzioni colorate» faticano a mantenere le promesse per le quali le popolazioni erano scese in piazza. Così come conta sulla stabilità dei regimi dispotici dell'Asia centrale, (l'Uzbekistan in particolare isolato dall'Occidente dopo la strage di Andizhan) ancora governati da imprevedibili personaggi della nomenclatura sovietica.

Anche le prese di posizione dell'Europa e degli Stati Uniti dovranno certamente essere valutate seriamente da Mosca. Ieri la presidenza austriaca della Ue ha condannato la violenza contro i manifestanti, definendola «scandalosa». Sin qui, però, da parte dell'Occidente non si è andati al di là di dichiarazioni politiche, e di un certo sostegno ai mass-media indipendenti e alla società civile: misure che non sembrano tali da porre eccessivi ostacoli ai progetti della Russia. L'Occidente, evidentemente non vuole creare troppe difficoltà a Mosca. Ma che potrà avvenire se nella Bielorussia o altrove la Russia dovesse continuare a sostenere l'impiego della forza contro le spinte democratiche? Già oggi gli ex satelliti dell'Urss, divenuti nuovi membri dell'Unione, vale a dire le tre repubbliche baltiche, la Polonia e la Repubblica ceca, preoccupati per la deriva autoritaria di Mosca, premono su Bruxelles per interventi più incisivi. Si aggiunga che gli avvenimenti di Minsk hanno un

poco risvegliato l'assopita opposizione interna russa. «Il potere russo deve rivedere i suoi rapporti con il regime di Lukashenko poiché in Bielorussia ci sono altre forze», ha dichiarato all'Interfax il deputato dell'opposizione Vladimir Rishkov aggiungendo che fin da ora le forze che si oppongono alla politica di Putin devono organizzarsi in vista delle elezioni presidenziali del 2008. Va tenuto presente anche che forze democratiche, più o meno organizzate, contrastate e perseguite, sono presenti in tutto il territorio ex sovietico. Il rapporto tra queste forze e l'Occidente è destinato a diventare un elemento permanente. Con l'appuntamento a luglio del G8 a San Pietroburgo, dove la Russia farà gli onori di casa, oltre a discutere il problema dell'emergenza energetica, i paesi occidentali avranno una buona occasione e un ottimo palcoscenico per dimostrare se e come intendano allargare o restringere i rapporti con la Russia di Putin.



La polizia pesta i manifestanti a Minsk Foto di Ivan Sekretarev/Ap

Minsk

Reporter senza frontiere: fermati 22 giornalisti

MOSCA Ventidue giornalisti sono stati arrestati in Bielorussia nelle ultime settimane e tredici di loro si trovano ancora in custodia cautelare. Lo ha reso noto Reporter Senza Frontiere, spiegando che i giornalisti bloccati dalla sicurezza locale sono di nazionalità bielorussa, polacca, ucraina, russa, georgiana e canadese. Fra questi sembra che ci sia anche Pavel Sheremet, un giornalista del Canale 1 della tv, già arrestato e malmenato una volta nel '98. La maggior parte di loro è stata accusata di atti vandalici, partecipazione non autorizzata a raduni e atti osceni. «Questi arresti sono stati effettuati per mettere il bavaglio al dissenso e diffondere un clima di terrore nel paese», ha sottolineato in un comunicato Reporter Senza Frontiere. Secondo l'associazione, i giornalisti «sono detenuti in condizioni scioccanti di sovraffollamento, in celle non riscaldate e in assoluta assenza di igiene».

Chernobyl

«Dall'incidente a oggi mezzo milione di morti»

LONDRA Nei 20 anni trascorsi dalla catastrofe nucleare di Chernobyl del 26 aprile 1986, almeno mezzo milione di persone sono morte per le conseguenze della nube radioattiva che contaminò larga parte dell'Europa e altre 30.000 moriranno nei prossimi anni. A questa conclusione sono giunti alcuni ricercatori analizzando più di cinquanta studi scientifici, secondo quanto riferiva ieri il quotidiano britannico The Guardian. Le nuove stime contrastano vistosamente con quelle molto più modeste dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (Oms) e dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (Aiea), le quali prevedevano un massimo di 4.000 persone morte per gli effetti del disastro. Le conseguenze peggiori l'ha ovviamente patite l'Ucraina (Chernobyl è 120 km a nord di Kiev). «Siamo pieni di casi di cancro alla tiroide, leucemie e mutazioni genetiche non registrati nei dati dell'Oms», ha detto al Guardian Eugenia Stepanova, del centro scientifico del governo ucraino.

L'Ucraina vota, gli arancioni divisi verso la sconfitta

Oggi le elezioni parlamentari. La rottura fra Yushenko e Tymoshenko favorisce i filo-russi di Yanukovic

di Gabriel Bertinotto

La «Grande coalizione» dove meno te l'aspetti. In Ucraina, paese in cui, solo quindici mesi fa, la rivoluzione arancione democratica e filo-europea trionfava a spese della conservazione statalista e pro-Mosca. Gli acerrimi nemici di allora, Viktor Yushenko e Viktor Yanukovic, rischiano da un giorno all'altro di mutarsi da nemici in alleati se le odierne elezioni daranno i risultati previsti da tutti i sondaggi. Né a Yanukovic, eletto presidente con i brogli nel novembre 2004, né a Yushenko, succedutogli dopo la ripetizione del voto un mese dopo, le previsioni accreditano percentuali di consensi tali da poter governare da soli. E poiché eventuali accordi dell'uno o dell'altro con i restanti gruppi in competizione sono per una serie di ragioni improbabili, gli osservatori non escludono che a Kiev finisca come a

Berlino dopo il pareggio fra democristiani e socialdemocratici. «Il partito delle regioni» di Yanukovic potrebbe arrivare al 30%, conquistando la maggioranza relativa. Un exploit che pochi avrebbero immaginato dopo il trionfo del movimento arancione alla fine del 2004. Ci si attendeva allora piuttosto un'implosione o una profonda trasformazione nel mondo politico legato al passato regime, post-sovietico, semi-democratico e filo-russo. Invece è lo stesso Yanukovic a riproporsi come leader di uno schieramento che sostanzialmente ripropone al Paese i medesimi programmi di allora.

Al ritorno di Yanukovic da protagonista sulla scena politica ucraina hanno contribuito in larga misura proprio i suoi avversari. Lo scorso settembre nel campo degli arancioni si è consumata una clamorosa spaccatura. Tra reci-

proche accuse di corruzione finiva l'idillio politico fra il pragmatico Yushenko e la radicale Lulia Tymoshenko. Nata sulla neve ed al gelo di Maidan Nezalezosti (piazza dell'indipendenza) occupata per giorni e giorni da centinaia di migliaia di cittadini, quell'intesa era sfociata nella nomina di Tymoshenko alla carica di primo ministro da parte del capo di Stato Yushenko.

Capitolo corruzione a parte, quest'ultimo attribuiva alla Tymoshenko una condotta governativa in stile populista basata su molte iniziative a carattere propagandistico. Di fatto la cura propinata dagli arancioni all'inferma economia nazionale non è stata granché salutare. La crescita del prodotto interno lordo, che a fine 2004 superava il 12%, è calata un anno sotto il 3%. Anche questo ha contribuito a risollevarle le sorti dei conservatori, che oltre alle loro tradizionali aree di consenso nell'est russofono po-

tranno giovare delle diserzioni e delle divisioni nell'elettorato arancione.

«Nostra Ucraina» di Yushenko raggiungerà probabilmente il 20%, mentre al Blocco Tymoshenko viene accreditato circa il 17%. Unendosi, le due liste supererebbero il Partito delle Regioni, ma stando alle dichiarazioni rese in campagna elettorale è assai difficile che ciò possa avvenire. «Qualunque alleanza è possibile, ma solo sulla base del nostro programma», ha detto Iuri Iekhanurov, attuale premier e compagno di partito di Yushenko. Un'affermazione interpretata come un'offerta di alleanza a Yanukovic purché quest'ultimo accetti che la direzione del governo resti in mano a Nostra Ucraina. Lo stesso Yushenko ha esortato a «mettere da parte gli interessi egoistici nel nome dell'interesse nazionale», una frase che viene decodificata come un no alla Tymoshenko, sovente ac-

cusata di personalismo per le reiterate esplicite richieste di essere reintegrata alla guida dell'esecutivo.

In corsa per i 450 seggi della Rada, il Parlamento, sono 45 partiti. Ma gli unici che hanno buone possibilità di superare il quorum del 3%, al di sotto del quale non vengono assegnati deputati, so-

no, oltre a quelli di Yanukovic, Yushenko, Tymoshenko, i socialisti di Aleksander Moroz, i comunisti di Pjotr Simonenko, i popolari di Vladimir Litvin. Qualche speranza coltivano anche i socialprogressisti di Natalia Vitrenko, e Pora, che fu l'ala giovanile e studentesca del movimento arancione.



Associazione CRS onlus

Centro di studi e iniziative per la riforma dello stato

Edoardo Sanguineti
Come si diventa materialisti storici?

Lectio Magistralis in onore di
Pietro Ingrao

Roma, giovedì 30 marzo 2006, ore 11.30
Camera dei Deputati
Sala del Refettorio - Via del Seminario 76

Si prega di dare conferma
06 48901277-78

Seattle, sparatoria durante un «rave». Sette morti

Le vittime erano tutte ventenni. Ad aprire il fuoco uno dei partecipanti che poi si è tolto la vita

Si stavano riposando dopo un rave party notturno, ma qualcosa ha fatto scattare la rabbia omicida di uno dei partecipanti alla festa, che ha aperto il fuoco con un fucile sui coetanei. Sette ragazzi sono morti e almeno tre sono rimasti feriti in una sparatoria mattutina che ieri ha sconvolto Seattle, una città non abituata a esplosioni di violenza del genere. L'autore della carneficina, del quale per ore non è stata resa nota l'identità, si è tolto la vita con un colpo alla testa quando la polizia lo ha circondato. Una ventina di giovani, in molti casi adolescenti, sono stati portati via dalla polizia per essere interrogati e la villetta dove è avvenuta la strage è diventata presto meta di genitori in preda al panico, alla ricerca di informazioni sui figli. La sparatoria è avvenuta verso le 7 del mattino locali (le 16 in Italia), quando un gruppo di giovani si sono ritrovati nell'abitazione in

affitto di un paio di coetanei specializzati nell'organizzazione di feste. Il gruppo, stando al racconto dei vicini e dei genitori delle vittime, era reduce da una nottata trascorsa in un rock club cittadino, lo Studio Seven, dove avevano preso parte a quello che è stato descritto come uno «zombie rave».

Il killer sarebbe un ragazzo che aveva preso parte alla festa e si era poi allontanato dal gruppo, per tornare armato da un fucile da caccia. Per motivi per il momento sconosciuti, ha aperto il fuoco sugli altri, uccidendone sei mentre si scatenava il panico e i giovani cercavano, urlando, di fuggire dalla casa. Gli spari hanno allarmato i vicini, che hanno chiamato la polizia. Al loro arrivo, gli agenti hanno prima visto uscire un ragazzo ferito, poi l'autore della carneficina, con ancora in mano il fucile. «Gli è stato intimato più volte di gettare l'arma», ha detto il portavoce della

polizia di Seattle, Rich Prutt. Ma il giovane si è puntato il fucile addosso e si è ucciso. «Non sappiamo ancora quale sia la sua relazione con gli altri - ha aggiunto Prutt - ma sappiamo che era qui con loro e che poi è tornato». Nancie Thorne, madre di una ragazzina di 15 anni, Suzanne, è stata una delle prime madri ad arrivare sul posto, dopo aver ricevuto una telefonata dal fidanzato della ragazza. Ma non ha potuto parlare per ore con la figlia, perché tutti i protagonisti della vicenda sono stati trasferiti al comando della polizia. «È la peggior telefonata che una madre può ricevere», ha raccontato la Thorne. «Non doveva andare a quel rave party - ha aggiunto - non ho mai approvato queste cose, ma i ragazzi non lo capiscono. Spero solo che sia sana e salva e in quel caso sarà in punizione per il resto della sua vita».